

## Gramsci in Sardegna

Giorgio Serra (Associazione Casa Natale Antonio Gramsci Ales)

Mi pare doveroso e urgente ripercorrere e ricostruire il percorso degli intellettuali sardi insieme e intorno a Gramsci. Ma nel contempo è indispensabile capire come la figura di Gramsci abbia richiamato intorno a se le folle delle manifestazioni di piazza in un arco di tempo che va dal 1937 al 1977. Da una prima ricognizione sul campo, negli archivi e nelle emeroteche, mi sono subito reso conto della vastità del tema che avrei dovuto affrontare, quindi ho deciso di circoscrivere la ricerca alla figura di quattro intellettuali che dalla fine della guerra fino alla loro morte hanno fatto i conti con Gramsci. I primi due sono figure di primissimo piano della storia del Partito comunista in Sardegna: Velio Spano e Renzo Laconi, i quali insieme ad Emilio Lussu, Umberto Cardia, Girolamo Sotgiu e Giuseppe Fiori sono i politici che più hanno tracciato il solco gramsciano nella politica sarda.

Altri due, Antonio Pigliaru e Michelangelo Pira sono forse i due intellettuali che, maggiormente, hanno segnato la cultura sarda del secondo dopoguerra. E su questa scia tre date sono importanti, il 1966 con la pubblicazione della biografia gramsciana da parte di Giuseppe Fiori, il 1967 quando a Cagliari si tiene il convegno Gramsci e la cultura contemporanea e il 1975 con la pubblicazione dell'Antologia "Antonio Gramsci e la questione sarda" a cura di Guido Melis.

Per le manifestazioni di massa non avevo che l'imbarazzo della scelta, non potevo non partire dalla venuta in Sardegna di Togliati nell'aprile del 1947, in quanto è lui stesso a denotarne l'importanza. Togliati arriva da Cagliari proveniente da Olbia, dove è sbarcato dopo il viaggio con il vaporetto, alle dieci del mattino parla da un balcone del palazzo municipale di fronte ad una folla di quarantamila persone, accorse per ricordare la figura di Gramsci, la sua umanità, il suo pensiero, che sentono quanto mai attuale. Il segretario del partito comunista ha declinato l'invito rivoltogli dagli operai torinesi, per commemorare Gramsci nella loro città, ed ha preferito venire in Sardegna, nella sua terra "per mettere in risalto i fattori che sono all'origine del pensiero del GRANDE SARDO". Tant'è che dopo aver ricordato come le immagini della Sardegna abbiano accompagnato Gramsci fino agli ultimi giorni della sua esistenza nei suoi ricordi, nelle sue memorie, nelle sue lettere, Togliati dice: "Sardo fu Gramsci perché dalla conoscenza dei dolori di questa terra, dalla sofferenza del popolo che l'abita, venne a

lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso i problemi del rinnovamento non soltanto della vita sarda, ma del rinnovamento della vita e della struttura di tutta la società italiana". Ma andiamo con ordine, mi preme sottolineare che la notizia della morte di Gramsci, arrivò in Sardegna via radio, c'è la testimonianza di una sorella che dice che Nino era atteso il 27 aprile 1937 dai suoi familiari che gli avevano trovato una stanza a Santulussurgiu, dove lui avrebbe cercato di ristabilirsi in salute. Gramsci non arriva, arriva invece qualcuno che nel paese ha sentito alla radio la notizia che l'ex deputato Gramsci Antonio è morto in una clinica romana. E come sappiamo a Roma verrà sepolto nel cimitero acattolico.

Il quotidiano fascista L'Unione sarda non riprende neanche la notizia, bisognerà aspettare il 24 novembre del 1943 affinché sul giornale di Cagliari appaia per la prima volta il nome di Antonio Gramsci. A parlarne è il suo compagno di cella Giovanni Lai che così lo ricorda "La prima volta che lo conobbi fu a Cagliari nel 1924 in occasione del primo congresso regionale sardo del Partito comunista. Io ero molto giovane, avevo allora 20 anni, e non avevo la capacità di apprezzare questo nostro compagno, in tutta la sua grandezza. Tuttavia ebbi fin da allora di trovarmi in presenza di un uomo veramente superiore, per cultura, per preparazione politica, per capacità rivoluzionaria.

Nel 1930 mi ritrovai con lui nella casa penale, cosiddetta di cura, a Turi di Bari. Ricordo che non mi riconobbe subito. Io invece avevo bene impresse nella memoria le sue caratteristiche fisiche, e mi fu facile riconoscerlo.(...) Traduceva articoli letterali, politici, filosofici e storici, dal russo, dal francese, dall'inglese e dal tedesco. Leggeva un'infinità di riviste, letterarie, filosofiche e politiche e libri in numero sorprendente. (...) quello che mi sbalordiva erano sempre i numerosi argomenti di discussione che aveva sempre a disposizione.

Cito un argomento che fu allora, 1930, oggetto di una lunga discussione durata otto giorni: prospettare come sarebbe potuto cadere il fascismo ed in che forma di governo sarebbe potuta sbocciare la situazione derivatane.

Gramsci non si atteggiò mai a profeta, ma essendo forte dialettico gli era facile, identificata la causa storica, determinarne l'effetto. Gramsci fece tre ipotesi. Primo il fascismo sarebbe potuto crollare in seguito ad intervento militare dopo una guerra non vittoriosa; quindi al governo fascista avrebbe fatto seguito una dittatura militare di carattere transitorio. Seconda: il fascismo, data la sua politica economica e finanziaria pazzesca avrebbe ridotto nel caos la finanze dello stato e la nazione alla miseria; una frazione della classe dirigente avrebbe liquidato Mussolini e il fascismo. Anche in questo caso si avrebbe avuto un governo militare con inclusione di

elementi civili antifascisti.. Terza; il fascismo sarebbe potuto crollare in seguito ad un'insurrezione popolare ed in questo caso sarebbe stata la guerra civile. Quale regime avrebbe potuto seguirlo? I fatti lo avrebbero dimostrato.

Ora che il fascismo è caduto possiamo ben dire che nessuna delle tre ipotesi prospettata da Gramsci fosse errata. Basta riflettere su quanto è avvenuto, sul come è avvenuto e su quanto potrebbe ancora accadere”.

Questa invece è la testimonianza di Velio Spanu: “Quella sera del 29 aprile 1937, la voce di Gallo che mi confermava al telefono la notizia della morte di Gramsci era stranamente atona, bianca come la voce di un ragazzo. E anche la sua faccia era bianca, sul fondo scuro del grande ufficio delle Brigate internazionali, a Madrid, mentre leggeva il testo del telegramma che un gruppo di compagni mandava al Comitato Centrale del Partito.

Per le vie deserte di Madrid si ripercuoteva l'eco degli obici che cadevano fitti e frequenti sulla città. E negli scoppi, mentre rincasavo, io ritrovavo l'eco della stessa ansia lacerante che mi rombava nel sangue, della stessa angoscia che avevo letto nei visi chiusi dei compagni adunati nell'ufficio di Gallo:- Non vederlo mai più, non parlargli mai più. Non ascoltarlo mai più! Non attingere mai più alla profondità serena dei suoi occhi, nell'ironia affettuosa del suo sorriso.”

Sappiamo invece noi quanto l'avrebbe letto e seguito nella sua opera di attivista comunista impegnato nella lunga lotta per la terra e per le miniere che lo hanno visto protagonista, fino alla morte, insieme alla moglie e compagna di lotte Nadia Spano. Lui che nasce a Teulada nel 1905 conosce Gramsci a Roma nel 1924, è lui stesso in una testimonianza scritta per commemorarne la morte a descriverci l'incontro avvenuto nel mese di maggio “ Al ristorante della Posta di Roma Gramsci era, con Platone che era venuto a cercarmi, il solo cliente. Al di sopra del tavolo dove mangiava gli vedevo solo la testa, ed era ben la testa che avevo sempre immaginato prima di conoscerlo: la fronte alta ed ermetica, salda come una roccia e pura come la fronte di un fanciullo, luminosa come nessun'altra fronte di uomo, conferiva una severa grandezza a quel viso che la bocca e gli occhi illuminavano di bontà”. Tutti e due in seguito verranno ospitati nelle conosciute località di soggiorno che il regime fascista prepara per gli antifascisti. Partecipa alla guerra di Spagna dove si contraddistingue nelle file delle Brigate internazionali. Dopo la caduta del fascismo Spano fu sempre in primo piano nella costruzione di un blocco fra operai ( che nella Sardegna del dopoguerra significava minatori) e contadini come alleanza rivoluzionaria che in Sardegna sarebbe sfociata nella lotta per la rinascita economico sociale dell'isola. Ma Velio Spano è stato anche l'inventore del

Gramsci sardo, fu sempre lui sulle colonne del *Lavoratore*, organo ufficiale del pci in Sardegna, a scrivere nel numero del primo maggio 1945, che il fondatore del Partito comunista aveva forti radici sardiste e quindi sarde.

Molti hanno visto nella figura di Renzo Laconi, l'alter ego in Sardegna di Togliati, non è così semplice, anzi per certi versi non è proprio così. Renzo Laconi è stato fortemente autonomista e ispiratore del primo piano di rinascita per la Sardegna, è stato colui che seguendo la lezione gramsciana è andato a cercare nella storia sarda le radici dell'autonomia, e le ha trovate non nelle vicende dello stato sabaudo, bensì in un percorso storico più lungo, che allora nell'immediato dopoguerra, non era del tutto investigato ma che comunque andava delineandosi grazie all'opera di una nuova generazione di storici che iniziavano ad assorbire tutto quel sardismo di cui parlava Gramsci nelle lettere ai familiari. Laconi, analizzando le intemperie culturali del ventennio sardo di Gramsci, dalla nascita nel 1891 al vaporetto per Torino del 1911, mette in evidenza il declino della tradizione storica ottocentesca che aveva animato il dibattito culturale nell'isola. Ma Gramsci è già preso da altri scenari che derivano dalla figura di Sebastiano Satta e della sua scandalosa intervista al bandito Derosas. E sappiamo che Gramsci era un ammiratore del Satta, soprattutto della sua ode per i morti di Buggerru, mentre ignorava, volutamente, l'altra grande figura dell'Atene sarda, Grazia Deledda. Laconi però mette in luce tutta una serie di avvenimenti e scritti in cui è chiara la volontà di Gramsci di uscire dall'isolamento geografico e culturale in cui ha avuto la ventura di trovarsi. Ma il superamento di tale realtà – secondo Laconi, - non avviene attraverso una pura e semplice assimilazione delle ideologie correnti nel suo nuovo ambiente di vita e di studio. Si tratta invece di una assimilazione dal basso, iniziata dalla frequentazione degli operai che lo eleggono a proprio intellettuale organico. E continua fino alla teorizzazione dell'incontro tra le avanguardie del proletariato industriale italiano con le masse dei contadini e dei pastori della Sardegna per il superamento del corporativismo e isolazionismo originario e per appropriarsi di un modo di vivere e di pensare nazionale ed universale.

Ma se questo è il Gramsci dei due uomini politici che più hanno fatto giocare Gramsci nel campo della politica sarda dell'immediato dopoguerra, vediamo ora il suo rapporto con i due intellettuali che più hanno giocato nel campo gramsciano negli anni della rinascita: Antonio Pigliaru e Michelangelo Pira.

L'incontro di Pigliaru con Gramsci avviene sui libri. Pigliaru è un fine giurista dell'Università di Sassari, nasce ad Orune, paese simbolo della società del malessere.

Parlare del suo approccio all'opera di Gramsci significa andare ad investigare sulla realtà umana da cui egli prese le mosse. Negli anni difficili del dopoguerra fonda la rivista *Ichnusa* che sarà il luogo dove si formeranno gli intellettuali sardi che più sentono il bisogno di rifondare la cultura dell'isola, tracciandone una linea dove si incontrano bisogni identitari con idee laiche e socialiste. La rivista è una fucina dove si discute di letteratura e rinascita, arti visive ed economia. Ma anche di un tema tipicamente gramsciano come quello del rapporto stato – società civile. Vi giungono a maturazione una serie di idee e riflessioni sulla società civile, sullo stato e sulla cultura che in *Pigliaru* all'inizio è di matrice gentiliana all'interno della quale confluiscono cosmopolitismo, spiritualismo e massima attenzione ai rapporti tra politica e cultura che arriva quasi all'esortazione ai filosofi di farsi governanti.

I conti definitivi con Gramsci gli fa in occasione del convegno di Cagliari Gramsci e la cultura contemporanea nel 1967, che si apre domenica 21 aprile e si protrae fino a sabato 27 aprile quando gli studiosi e i politici presenti si sposteranno ad Ales e Ghilarza.

*Pigliaru* vi partecipa insieme ad altri studiosi sardi: Giuseppe Fiori, Girolamo Sotgiu, Giorgio Macciota e, fa parte del comitato organizzatore, di cui è presidente Giovanni Lilliu. Il suo intervento è significativamente intitolato "L'eredità di Gramsci e la cultura sarda". Dalla lettura dell'intervento scaturisce una domanda ovvia: Cos'era per *Pigliaru* l'eredità di Gramsci nella cultura sarda? Per dare una risposta c'è bisogno di una premessa " per *Pigliaru*, Gramsci rappresenta una coscienza critica nella storia degli intellettuali in Sardegna, ciò che gli sembrava interessante in Gramsci era l'impegno contro ogni forma di esperienza culturale chiusa all'interno delle vicissitudini del villaggio". Non solo, Per *Pigliaru*, Gramsci deve essere pensato e studiato come momento interno – esterno della storia della cultura sarda. E questo momento va storicizzato non con le categorie del marxismo ortodosso, bensì con gli insegnamenti della filosofia della prassi per cui, fa notare *Pigliare*, non bisogna perdere di vista il valore provvisorio di tutte le filosofie, onde evitare di diventare una ideologia in senso deteriore, cioè un sistema dogmatico di verità assolute ed eterne. Quindi Gramsci come esempio per una riforma morale ed intellettuale della società sarda che si deve attuare attraverso e con un estremo rigore metodologico, per non ricadere in ciò che Gramsci criticava dell'organizzazione culturale italiana, ma non solo, cioè di essere quasi sempre dogmatica e formalistica. In questa ottica compito dell'intellettuale moderno, anche sardo, è quello di superare, attraverso una critica rigorosa, ogni forma di esperienza cristallizzata nel chiuso delle valli. E la cultura per essere tale non può non essere prima regionale e

poi nazionale, ma al contempo, non deve pensarsi come solo regionale o solo nazionale. Quindi anche l'intellettuale sardo se vuole interagire con i subalterni, non deve solo "sapere" nel senso di conoscere una certa quantità di nozioni scientificamente dimostrate, ma deve anche comprendere e "sentire" come fa il popolo, inteso non come astratta rappresentanza di numeri sociali, ma come unità organica di una nazione.

La stessa biografia gramsciana si presenta come un modello operante di quella "riforma intellettuale" che Antonio Pigliaru giudicava la lezione essenziale del Gramsci "Coscienza critica della cultura sarda". Cioè la cultura sarda più avanzata scopre Gramsci e il suo pensiero come un momento decisivo ed esemplare della propria vicenda. E questo è un momento unitario, in quanto Gramsci non è patrimonio esclusivo di questa o quella parte politica o di pensiero, ma è patrimonio di tutti, come il sole produttore del comune raccolto. Ha pensato Giò Pomodoro, quando ha donato ad Ales, alla Sardegna tutta e anche al resto del mondo quel Santuario d'arte semplice che è il Piano d'uso collettivo A. Gramsci. Quanto questo è valido anche oggi? Quanto c'è di gramsciano in ciò che oggi produce l'industria culturale in Sardegna? In che modo si può identificare un senso comune che dia un'immagine se non completa, abbastanza definibile, di ciò che oggi è la mentalità sarda, che appare più simile ad un liquido informe che a quella granitica e riconoscibile descritta da Pigliaru nei suoi studi. Sempre lui terminava il suo intervento al convegno del sessantasette con una proposta di lavoro e di dibattito per il futuro in cui vedeva germi gramsciani nascere da una buona lista di testi letterari e non, suoi coevi, come "I baroni in laguna" di Fiori e anche il suo romanzo Sonetàula, Diario di una maestra di Maria Giacobbe, Un Dodge a fari spenti. Un romanzo del 1962 di un certo Giovanni Zuri dietro cui si nascondeva Salvatore Mannuzzu, I figli di Pietro Paolo di Antonio Cossu, e anche gli scritti di Salvatore Cambosu e di Gonario Pinna. Oggi una domanda interessante non è tanto, quanto Gramsci ci sia nel realismo magico di impronta deleddiana dei romanzi di Salvatore Niffoi, o nelle squallide periferie rurali descritte nei migliori romanzi di Marcello Fois, o nelle alienazioni metropolitane e periferiche di Flavio Soriga e Giorgio Todde. E un discorso a parte merita Giulio Angioni, in quanto il suo luogo Frauss è a-temporale, appartiene al passato, al presente e forse anche al futuro della nostra isola, è, per semplificare, un luogo della mente in cui, spesso, vengono descritte le vicissitudini dei subalterni, non manzonianamente sottoposti ai capricci della provvidenza, ma gramsciamente fatti parlare attraverso la loro cultura non libresca ma, per dirla con Angioni, con il sapere della mano. Ma la domanda dovrebbe essere

se questo nuovo fiorire di iniziative letterarie, ma anche musicali e cinematografiche, oggi in Sardegna siano in grado non tanto solo di descrivere ma di incidere nella società sarda più profonda e nella formazione di una nuova mentalità, più aperta, più disposta ad ospitare. Insomma dallo sfrangiamento della cultura pastorale, dalle ceneri delle miniere, cosa ci è rimasto, cosa è il nuovo che è nato? Dare risposte a questi quesiti significa interrogare e dialogare con quanto Gramsci e Pigliaru hanno investigato e pensato.

Michelangelo Pira , morto prematuramente nel 1980 è stato, tra gli intellettuali sardi, uno dei protagonisti del dibattito culturale in Sardegna, quasi un futurologo: se si legge con attenzione la sua opera si ha la sensazione di imbattersi in una persona che ha raccontato con decenni di anticipo il futuro elettronico nel quale siamo appena entrati. Il suo libro "La rivolta dell'oggetto" , sottotitolo, antropologia della Sardegna , è un lavoro che parla di chi si ribella al suo destino di "cencio inamidato", ma se questo è il suo libro più conosciuto, che ha un'impostazione gramsciana almeno nel senso che dà voce ai subalterni, concetto oggi sottoposto a radiografie esegetiche, è lo stesso Pira a dirci che come figure orientative della cultura sarda, per il suo lavoro ha scelto Antonio Gramsci ed Emilio Lussu . Dicevo che se "La rivolta dell'oggetto" è la sua summa pratica, con Gramsci Pira dialoga direttamente almeno in altre due occasioni, in altri due luoghi: alla radio, e nelle colonne del giornale La nuova Sardegna. in un articolo significativamente intitolato "Quando la radio annunciò la sua morte", da leggere in contrappunto all'uscita della biografia gramsciana di Peppino Fiori, vi scrive "il nostro incontro con Gramsci diede luogo ad una visione del mondo totale. Finì per avere oltre che il prevedibile significato politico, un così profondo significato morale e pedagogico, una così profonda presa emotiva, specialmente per i giovani sardi che scoprono di avere con Gramsci affinità mai dette e mai scritte, ma operanti nelle loro coscienze di isolani feriti". Ne fa una lettura, siamo nel 1966, moderna, che non si ferma alla superficie, ma pare intravedere con precisione i mille piani che appartengono all'opera gramsciana, individua in essa un contenitore capace di dare senso alla realtà, sia essa quella coeva del pensatore sardo, sia quella rigidamente contrapposta che Pira aveva sotto gli occhi quando scriveva le sue riflessioni, sia la nostra, ora tanto incerta e sfilacciata. Pira immette l'opera gramsciana dentro un flusso di pensiero che lo lega direttamente alle voci più rivoluzionarie del nostro risorgimento e alle figure di opposizione dell'ottocento sardo, Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri.

Recitativo per Antonio Gramsci, si intitola invece la poesia in lingua sarda che Pira

scrive nel 1967 e che viene trasmessa alla radio all'interno del contenitore "Controgiornale" trasmesso da Radio Cagliari in occasione del trentesimo anniversario della morte di Gramsci. Vi si legge, e qui mi avvalgo della traduzione apparsa su Rinascita sarda del settembre 1967 "Adesso gli danno l'alloro – di cui non ha bisogno. – Ma noi bisogno ne abbiamo – di saldare il conto – di quel che gli dobbiamo – per quello che ci ha dato, e continua Pira, non ci sarà modo di saldare il nostro conto con Gramsci finchè ci sarà l'ingiustizia e anche "fino a quando maestri – ci saranno a Ghilarza – e in tutto il mondo- che non possono dare agli scolari – sapere e pane".

Se si legge con attenzione "La rivolta dell'oggetto" vi si può identificare come una sotto traccia che parte da e arriva a Gramsci. Leggiamo " Se un soggetto non è un cencio inamidato come diceva Gramsci, allora si porta dentro una rivolta, rivolta che lo porterà al desiderio, al progetto di ricomporre la lacerazione che si è realizzata nel momento in cui è stato strappato dalla sua cultura linguistica e antropologica. A subire la lacerazione e la mutilazione ed ad averne coscienza non sono solo pochi intellettuali ma sono grandi masse intellettuali di uomini e donne, di uomini e donne costretti a migrazioni bibliche. La cultura è definita dagli strumenti del comunicare e del produrre. L'oggetto di cui si parla nel libro sono i popoli oppressi". Da queste riflessioni parte la sua analisi rivolta alla cultura materiale e la fa dopo un esame attento delle intersezioni possibili delle opere di Gramsci e Pigliaru "Pigliaru parla di superevoluzione colonialista e razzista: è quella legata al controllo dell'informazione, Gramsci l'avrebbe chiamato apparato di propaganda. Nella società ci deve essere spazio per concezioni del mondo alternative alla cultura ufficiale, ma oggi qual è la cultura ufficiale? La cultura della televisione, del motorino, dell'automobile, l'aereo". Come si vede in Pira possiamo identificare un groviglio di interessi che partono dalla realtà concreta filtrata attraverso una rete teorica sostanzialmente gramsciana, anche quando pare che la sua analisi riguardi luoghi e concetti lontani dalla sensibilità del pensatore di Ales, lui trova sempre un varco attraverso il quale far passare l'illuminazione che ci riconduce direttamente ad uno spunto, ad una "quistione" presente nell'opera di Gramsci. Esempio di questo modo di procedere è questo passo del libro sul folklore: "Il significato di un evento o anche di un assetto culturale varia a seconda dei gruppi sociali che lo vivono. Già Gramsci aveva fatto qualche osservazione illuminante a proposito. Quando si allontana dal giudizio crociano sulla poesia popolare. Qualsiasi canto sardo non è folkloristico dell'opera lirica, del disco di maggior successo del momento. Si deve a Gramsci il merito di aver avvertito la necessità di ribaltare l'atteggiamento critico verso la cultura delle

classi strumentali e subalterne allora tutte occultate e misconosciute sotto l'etichetta di folklore. E' tempo che i rapporti tra cultura osservata e cultura osservante si ribalti!!! E' tempo di tempi nuovi in cui ogni uomo che abbia a cuore il futuro suo e dei propri figli, e dei figli degli altri, si attrezzi affinché sia in grado di leggere le dinamiche culturali della realtà da lui esigita, che sappia distinguere tra ciò che è folklore, da ciò che è folklorico. E' tempo che conosca il modo in cui si creano i messaggi televisivi in primis, ma che in seguito si armi degli strumenti che gli permettano di riannodare la matassa apparentemente ingarbugliata dell'informazione e dei messaggi che oggi invadono la sua sfera sia pubblica che privata". Ma dicevo prima che la riflessione di Pira non si ferma alla sfera intellettuale, anzi. Per capire a fondo le sue riflessioni prestiamo attenzione a questo passo "Il fatto che un uomo a cavallo, in bicicletta o in automobile arrivi ad una meta prima di un uomo a piedi non fa automaticamente del primo un uomo migliore del secondo". Quindi la tecnologia non ci fa diventare migliori, possiamo affermare che gli uomini e le donne delle civiltà ipertecnologiche sono più potenti dei loro omologhi delle civiltà a bassa tecnologia e di conseguenza le prime sono più potenti delle seconde, ma non sempre, in caso di conflitto, riescono ad averne il sopravvento. Può anche capitare che il topolino (caro a Gramsci) faccia fuggire l'elefante, in un pirandelliano rovesciamento della parti che tanto ricorda certi particolari dei conflitti che tutt'oggi sfregiano il pianeta. Penso all'effetto che può produrre nelle grandi masse dei disperati del pianeta la visione di certe immagini nei media, come quella del povero pastore afgano ritratto nella sua disperazione dopo che si è visto la propria casupola di fango e mattoni crudi e l'unica sua capra sventrate da un Missile Cruise costato milioni di dollari. E proprio dei media e della loro pervasività si è occupato in modo nuovo ed acuto Pira. Anche in questo caso il suo approccio è gramsciano, leggiamo questa sua riflessione sempre dalla *Rivolta dell'oggetto* : "I media a disposizione dei sardi fino al 1946 erano rudimentali estensioni del braccio. Poche le estensioni del sistema nervoso centrale. Nei trent'anni successivi le tecnologie dei paesi della Sardegna interna si sono rinnovate in misura maggiore che nel corso dei millenni successivi alla rivoluzione neolitica. I chiusi universi barbaricini hanno cessato di essere universi, per entrare, nella prospettiva di integrazioni a scala sempre più ampia, regionale, nazionale, europea, planetaria. Per il modo pervasivo in cui i media sono arrivati in Sardegna è da studiare con attenzione il fenomeno televisivo, anche perché ha avuto una diffusione iperbolica rispetto agli altri. Ha sostituito il caminetto senza riscaldarci. Ci ha tolto la parola e ci lascia senza strumenti critici di fronte ad una realtà labirintica

che forse ha l'andamento a doppia spirale. Interno esterno; esterno interno. Carosello ha imposto un nuovo modo di vedere la vita quotidiana. La cultura della Sardegna interna, per il fatto di non avere alle sue spalle secoli di alfabetismo, era, meglio della cultura della città, disposta a ricevere il e a reagire al medium televisivo. Come mezzo la televisione è capace di influire non solo nella cultura di pochi privilegiati , ma in quella di grandi masse". La televisione è capace di creare egemonia, avrebbe detto Gramsci, e avrebbe invitato ad analizzarne linguaggio e contenuto. Probabilmente si sarebbe posto la stessa domanda che si poneva Pira, trent'anni fa, quando il fenomeno non aveva la visibilità quasi scandalosa di oggi: "Come la televisione è diventata un media organico agli interessi e alle concezioni del mondo delle classi dominanti?" Dare risposta a ciò non è semplice ma può aiutarci la riflessione gramsciana sulla formazione del senso comune e dell'ideologia e anche quest'altra di Pira sul potere, con cui arrivo a conclusione "Il potere è tale innanzitutto per il fatto di disporre di imbarcazioni quando gli altri abbiano solo le braccia per nuotare; di archi e frecce quando gli altri abbiano soltanto pietre da scagliare a mano; della scrittura quando gli altri abbiano solo la parola per comunicare; della polvere da sparo quando gli altri sono fermi alle balestre; di cannoni quando gli altri si armano di fucile; dei cavalli quando gli altri vanno a piedi; dei carri armati quando gli altri si impossessano di qualche cannone; di automobili e aerei quando gli altri montano a cavallo o tutt'al più in bicicletta.; di stazioni radio quando gli altri conquistano i giornali; della televisione quando gli altri accedono alla radio; di radar e satelliti quando gli altri sono ancora ai binocoli; di computers quando gli altri sono ancora alle calcolatrici meccaniche; di sistemi integrati di computers quando gli altri accedono alla tv e così via".